

Sette settimane

La verità in campo

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Alessia Rossi

SETTE SETTIMANE

La verità in campo

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Alessia Rossi
Tutti i diritti riservati

Alla cara memoria di Justin Fashanu.

1

Lidia pensava soltanto a quanto fosse bello essere lì e respirare quell'aria. Anche se, mentre accarezzava il pelo irto di Piera, la capretta dei nonni, l'odore del suo sterco le attraversava le narici con forza. Entrambe, comunque, si godevano la compagnia reciproca senza badare a inutili sottigliezze.

Lidia le afferrò il muso e lo avvicinò dolcemente al suo viso, ricevendone uno sgraziato belato di compiacimento in cambio.

Si tuffò con lo sguardo tutto intorno, gioendo alla vista degli alberi, del sole e della campagna circostante. Respirò a fondo quel profumo di casa, di cui non avrebbe mai pensato di sentire così la mancanza. Sembrò allora che la natura le rispondesse con il fruscio dei rami, il cinguettare degli uccelli, il ronzio delle api, ostentando dignitosa la sua selvaggia bellezza, a ricordare ancora che c'è sempre una primavera dopo un inverno e che si sarebbero entrambe rialzate.

Non l'aveva forse già fatto? Cadere e poi rialzarsi! Sì, davvero troppe volte ed era stanca, ma non fece in tempo a indugiare in questi pensieri, che il nonno sbucò da dietro l'angolo della casa nel suo solito abbigliamento da campagnolo, tenendo un cestino di vimini in mano, condito di piume e cacche di gallina.

«La quarantena non ha fatto bene alle mie ragazze! Poche e piccole.» disse mestamente, esaminando le uova.

«Non credo che il loro stile di vita abbia subito molti cambiamenti nonno.» gli rispose Lidia, sorridendo.

«Non hanno goduto della mia compagnia, non abbiamo fatto le nostre solite chiacchierate ed è importante per loro potersi confrontare! Durante la quarantena il massimo che potevo fare, era trattenermi quel poco che bastava per curare i miei animali e tenerli puliti!» disse lui punto sul vivo.

«E questo non è sufficiente per loro?» rispose Lidia, che si divertiva un mondo a stuzzicarlo, perché ne conosceva bene le reazioni.

«Tesoro! So che ora sei grande, hai il tuo lavoro e la tua bella casa in centro, ma sei cresciuta qui e sai che Piera sta male se non facciamo la nostra quotidiana lezione di canto e le galline hanno bisogno di rincorrersi e di giocare ad acchiapparella con me, per non parlare di...»

«Nonno! Lo so. Tutti loro meritano qualcosa.» lo interruppe Lidia in tono affettuoso.

«Proprio così, chicca!» replicò il nonno poggiandole una mano sulla guancia, senza badare a dove l'avesse messa prima.

«Ed anche tu e la nonna.» e dicendo questo, Lidia gli afferrò l'altra mano e ci pose dentro un rotolo di banconote.

Non appena il nonno se ne accorse, fece per ritrarre la mano, ma Lidia la bloccò.

«Ti prego nonnino!» fece lei in un sussurro.

Lo guardò, con tutto l'amore che provava per lui riflesso negli occhi, il nonno sostenne lo sguardo, che piano piano gli si velava di lacrime.

«Lidia, questo non è giusto.» cominciò il nonno.

«Tante cose non sono giuste.» disse Lidia, continuando a fissare quei profondi occhi buoni.

«Ma questa lo è di sicuro!» concluse il nonno, che non riuscì più a trattenere le lacrime.

«Esatto!» disse Lidia, asciugandogli gli occhi «Non lo diceva sempre qualcuno?» e si sforzò di sfoggiare il sorriso più convincente che aveva.

«Si!» si schernì il nonno «Un vecchio chiacchierone, che avrebbe dovuto imparare a tenere la bocca chiusa.»

Lidia scoppiò in una risata. Prese il nonno sottobraccio ed entrarono in casa.

Nonna Ive stava dormendo sul divano, la testa buttata all'indietro in una posizione scomposta, la bocca semiaperta, in uno stato di totale immobilità.

Vincendo l'angoscia che le attanagliava le budella, Lidia fece un profondo respiro e si avvicinò. Si chinò lentamente per ba-

ciarla e le posò delicatamente le labbra sulla fronte, come se temesse di romperla.

Al contatto con le labbra, la nonna ebbe un sussulto e spalancò gli occhi, che per qualche secondo restarono vuoti d'espressione, come se stessero mettendo a fuoco.

Infine, si riscosse e guardò la nipote, allargando la bocca in un grande sorriso semi sdentato.

«Oh, mio Dio! Mi ero appisolata! Buongiorno dottoressa! Come sta?» chiese a Lidia.

Lei sentì un morso costringerle lo stomaco e sforzandosi più che poteva rispose:

«Bene signora Ive e lei?» e le sedette a fianco.

Compiaciuta, la nonna posò una mano sulla sua e riprese:

«Mia sorella Lilian, non c'è?» le domandò.

«È rimasta a Torino.» rispose Lidia, che ormai era abituata a quel rituale e si sorprese nello scoprire che, sebbene triste da affrontare, persino quel bizzarro canale di comunicazione con la nonna, le era mancato.

«Oh!» replicò la nonna, che pareva rincuorata, anche se un po' confusa «E sta bene?»

«Sì, certo» disse Lidia stringendole la mano «l'ho incontrata qualche giorno fa, mi ha detto che verrà presto a trovarla!»

Di nuovo la nonna fece un enorme sorriso e poi le chiese:

«Mangia con noi?»

«Sì, grazie!» rispose Lidia, sorridendo.

Poi la nonna si girò furtivamente e di nuovo rivolgendosi a Lidia chiese a voce bassa:

«Quel signore...» e indicò leggermente, in direzione del nonno «abita qui?» aggiunse abbassando il tono.

Lidia non ebbe il tempo di rispondere, che dall'altro capo della stanza si udì la voce da controfagotto di Olga, la badante ucraina della nonna:

«Certo tesoro mio è tuo marito... tu non conosci?»

«Ah... eh... sì...» rispose nonna Ive, ma non pareva per nulla convinta. Poi tornò a fissare la tv con lo sguardo vitreo.

Il nonno rimase immobile a guardarla, come pietrificato.

Lidia aveva sempre cercato di immaginare cosa potesse provare, ma era convinta che per quanto si sforzasse, non potesse

comprendere la sofferenza di quasi cinquant'anni di vita insieme, spazzati via da una malattia.

Si avvicinò al nonno, che continuava a scrutare il volto distratto quasi cercasse, nel viso della donna che amava, un piccolo punto luminoso in quell'immenso buio.

«Nonno!» gli disse «Dobbiamo andare, no?»

«Sì.» rispose lui, sorridendo suo malgrado a sua nipote.

Lidia si alzò, prese la borsa e ne estrasse una mascherina.

«E non dimenticare questa!» aggiunse.

«Bah!» protestò il nonno «Ora sì che capisco Amilcare, quando il veterinario gli mette il tira naso.»

Lidia rise e gli sistemò la mascherina a dovere.

Insieme caricarono la vecchia Apecar del nonno, con le uova, il formaggio di capra e le verdure dell'orto e si avviarono al mercato del paese. Lidia sapeva ormai da anni che, tutto quel lavoro e quella fatica che il nonno prodigava al suo piccolo pezzo di terra, non valevano lontanamente quello che riusciva a ricavarci. Ma, soprattutto dopo l'insorgere della malattia della nonna, questo era rimasto l'unico appiglio sia per lei sia per il nonno, l'unico rituale piacevole che non fosse stato inquinato dalle persone e dagli eventi che la vita ci scaraventa addosso, tutto ciò gli attribuiva quel valore inestimabile, che nessun prezzo avrebbe potuto pagare.

Giunsero al mercato in venti minuti e cominciarono a sistemare il vecchio banchetto improvvisato.

Mentre Lidia si apprestava a ripulire, per poter poi sistemare le casse, si sentì chiamare.

Voltandosi, vide Marina che le correva incontro, con una mascherina con su scritto: "SUPER MOM", spingendo il passeggino in un curioso balletto a zig zag tra le persone e i banchetti.

Lidia le andò incontro, preparata e rassegnata alle sue mille domande a raffica.

«Cavolo come stai? Non ci vediamo da più di sei mesi!» le disse Marina.

«Eh sì!» rispose Lidia, accarezzando il piedino del piccolo addormentato nel passeggino.

«Come va? Com'è andata la quarantena e il lavoro?» cominciò quella, come una mitraglietta.

«Oh beh...» disse Lidia sforzandosi di essere concisa e convincente allo stesso tempo «È andata piuttosto bene, penso un po' come a tutti, il lavoro è un po' calato ma...»

«Hai potuto farlo in “smac word”?» domandò Marina, dondolo il passeggino, perché il piccolo iniziava a borbottare.

«Sì» disse Lidia, cercando di non ridere della sicurezza nel tono di Marina nello sfoggio del suo maccheronico inglese «in parte telefonicamente, in parte in Smart Working, ma ...»

«So che comunque gli alberghi non hanno guadagnato un centesimo, come hai fatto a pagare la badante e aiutare i tuoi nonni?» continuò Marina, che Lidia conosceva da quando era piccola e che, negli anni, aveva affinato la tradizionale arte paesana di impicciarsi degli affari altrui.

«Beh...» indugiò Lidia «sai la cassa integrazione e un po' di risparmi.»

«E vivi ancora con quella ragazza brasiliana? Famiglia e bambini? Ancora niente?» proseguì Marina.

«Ho solo venticinque anni.» provò a dire Lidia.

«Quasi ventisei!» la corresse Marina.

«Beh, in dicembre e...» iniziò a dire Lidia.

Fu fortunatamente interrotta dal piccolo, che svegliatosi di soprassalto, iniziò a urlare con tutto il fiato che aveva in gola.

«Oh, porca miseria!» fece Marina cullando il piccolo con grande energia, anche se inutile, poiché sembrava produrre l'effetto contrario «Devo scappare!» aggiunse ad alta voce, per farsi sentire sopra le urla del suo pargolo «È stato bello vederti!»

«Anche per...» ma Lidia non riuscì a finire la frase, che già l'amica aveva imboccato la via di corsa, spingendo il passeggino con impazienza tra gli ostacoli.

Lidia la guardò allontanarsi e scosse la testa.

«Allora, si batte la fiacca?» fece il nonno allegramente, arrivando con le braccia cariche di casse di pomodori.

«Scusa nonno! Ho incontrato Marina e...» replicò Lidia.

«Oh no!» esclamò il nonno ridacchiando.

«Eh già!» disse Lidia alzando le spalle e i due si scambiarono un significativo sguardo d'intesa.

«Mi scusi!» fece una voce dietro di loro.

Al suono di quelle parole, Lidia sussultò senza capire bene il perché. Qualcosa in lei si spezzò, era paralizzata e le sembrò che il cuore le battesse in bocca e stesse per vomitarlo.

«Mi dica.» rispose gentilmente il nonno.

«Sa dov'è l'agriturismo...»

Lidia si voltò e alla vista di quel viso non riuscì a udire altro. Tutto era confuso, ovattato. Tutto, tranne gli spaventosi lineamenti familiari di quel volto. La testa calva, gli occhi grigi e ravvicinati, persino il tatuaggio a forma di zampa di cane dietro l'orecchio. Si girò indietro di scatto, con l'istinto di scappare di corsa. Ma le gambe non la sostenevano, barcollò e cadde sulle ginocchia. I conati di vomito si fecero sempre più forti, così come i ricordi che li accompagnavano. Come se potesse ancora sentire addosso quell'odore asfissiante di rum, sigaretta e aglio.

«Amore mio!» senti dire al nonno.

Lidia si accorse di essere piegata a quattro zampe, in una pozza di vomito, con il respiro ansimante.

«Sto bene, tranquillo.» riuscì a dire.

«No invece, torniamo subito a casa!» sbottò il nonno, con un evidente panico nella voce.

Lidia respirò a fondo e si mise a sedere. Guardò il nonno e poté leggerne la paura anche in volto, perciò, sforzandosi di essere il più convincente possibile disse:

«Ieri sera devo aver bevuto troppo, era il compleanno di Paula e allora...»

Il nonno le scoccò uno sguardo poco persuaso e replicò:

«D'accordo... meglio se per oggi lasciamo stare, tu non ti senti bene e fa troppo caldo.»

«Ma nonno...» provò a controbattere Lidia.

«No no! Niente da fare chicca! Ora aspettami qui e cerca di stare tranquilla all'ombra, posso chiedere allo zio Nicola di pensare a tutto.»

Lo zio Nicola era il fratello più piccolo del nonno. Aveva una grande fattoria a venti chilometri da lì, ed era lui che aveva acquistato la grande maggioranza dei capi di bestiame che il nonno era stato costretto a vendere, dopo che la nonna si era ammalata e dopo che, la loro unica figlia, era scappata con tutti i loro